

FEDERALISMO



Vittadini: "Perché dico sì al progetto Galan-Formigoni"

Gervasutti, Nordest pag. 1

Vittadini, uomo di punta della Compagnia delle opere, apre al progetto Galan-Formigoni: "Sì a un piano a velocità differenziata: alcune regioni non sono pronte"

«Federalismo sì, ma a chi se lo può permettere»

Rimini

NOSTRO INVIATO

Una bicamerale culturale, economica e sociale. Giorgio Vittadini assiste al teatro politico che in questi giorni ha il suo palcoscenico al Meeting di CI, e si convince sempre più che per raggiungere gli obiettivi che stanno a cuore al movimento cattolico di cui è da anni uno dei leader più ascoltati, serve una rivoluzione. Niente di drammatico, è tutto a portata di mano. «Basta non lasciare soli i moderati che stanno nel centrosinistra e aiutarli a far prevalere una linea "alla Blair"». È questo il dialogo tra i poli di cui si parla, le "larghe intese" su alcuni

temi importanti come ad esempio quello delle riforme. Ecco perché CI non ha appoggiato la Devolution e invece sostiene il progetto Formigoni-Galan per il federalismo fiscale che si può ottenere fin da subito, con questa Costituzione. «La riforma della Devolution rischiava di sostituire a un imperatore romano tanti satrapi locali - spiega il presidente della Fondazione per la sussidiarietà - : il no al referendum deve portare a un federalismo fiscale vero, che giunga dal basso e non sia calato d'imperio. Un federalismo a velocità diverse, cominciando da chi può permetterselo».

Davvero non avete rimpianti per la Devolution?

«A noi sembrava che ci fosse addirittura un ritorno al centralismo; e questo al di là del fatto che fosse un progetto del centrodestra. Il grande tema del federalismo fiscale, la cui assenza è alla base di episodi come la voglia di Cortina di passare dal Veneto al Trentino, non veniva neanche affrontato».

E avete fiducia che la strategia di Formigoni e Galan possa soddisfare le esigenze di autonomia?

«Mettono in luce possibilità che prima non venivano toccate. Partendo da due presupposti: c'è bisogno di norme diverse regione per regione, e vanno applicate con velocità diverse».

Perché?

«Perché alcune regioni non sono oggettivamente pronte. La

sanità che c'è in Veneto o Lombardia non è quella che c'è altrove, tant'è vero che la gente si sposta per farsi curare meglio. Ci sono regioni come Veneto e Lombardia che come dimensioni potrebbero essere uno Stato dell'Unione europea, altre che sono grandi come un quartiere di Milano. E in questo gran parlare di federalismo non ci si è accorti che ci sono già ora, con questa Costituzione, po-

tenzialità inespresse. Tant'è vero che alcune regioni ne hanno approfittato, penso ai buoni scuola. Il problema è dare lo strumento a chi lo sa usare, non imporlo a tutti».

Può esistere un federalismo a macchia di leopardo?

«Il federalismo è l'esito di un progetto sociale, politico ed economico che deve arrivare dal basso, non dall'alto. Il federalismo, o come piace chiamarlo a noi la "sussidiarietà verticale", è l'esito istituzionale di una "sussidiarietà orizzontale". Quando si è data l'autonomia speciale a 5 regioni, già si riconosceva che l'Italia non era tutta uguale: e oggi queste differenze sono cresciute».

E non c'è il rischio che un federalismo a due o più velocità faccia venir meno gli obblighi di solidarietà verso le regioni più deboli?

«No, perché c'è la possibilità di una solidarietà anche fiscale che invece di passare dalla Lombardia o dal Veneto al centro, e poi dal centro alla Calabria, potrebbe essere più diretta, frutto di accordi tra regioni. Meno centralista. Questo non porterebbe al separatismo che

poteva esserci dietro una certa idea di Devolution, ma addirittura a un progetto più solidale e unitario, senza un centro che soffoca».

Ma c'è da fidarsi della volontà di "solidarietà" delle regioni?

«Era proprio questo uno degli elementi deboli della Devolution: c'era il rischio di sostituire a un re centrale tanti satrapi locali, con un nuovo centralismo intorno alla città capoluogo. Se aumenti il potere locale senza garanzie, rischi di peggiorare la situazione dei cittadini: l'"imperatore" a Roma se ne

«C'è la possibilità di una solidarietà fiscale che potrebbe essere più diretta, meno centralista. E su questo si dovrebbe cercare un dialogo tra i Poli. Anzi servirebbe una bicamerale culturale, economica e sociale»

DIALOGO
Il leader della
Compagnia
delle Opere
rilancia la
proposta di
Formigoni e
Galan



frega se tu apri un negozio nella tua città, ma il sindaco al quale stai antipatico ti può mettere i bastoni tra le ruote».

E con il progetto "Formigoni-Galan" non c'è questo rischio?

«Secondo me no. Il problema di Lombardia e Veneto è che la mortificazione subita dallo Stato nazionale non può avere come risposta il separatismo o la guerra egoistica contro regioni più povere. Il progetto Formigoni-Galan è anche un modo per evitare tendenze xenofobe e antinazionali. È per questo che anche nel centrosinistra trova approvazione, nonostante qualcuno al centro abbia tentato di bloccarlo. È un modo per recuperare alla solidarietà nazionale e al bene comune popolazioni che si sentono mortificate. Perché è giusto che ci sia una solidarietà, ma che in Lombardia uno che paga 9 riceva 2, è umiliante».

È sicuro che nel centrosinistra si possano trovare appoggi a questo progetto?

«A Roma qualcuno comincia a capire che questo non è un problema di "liberismo". Sono tanti i temi che dovrebbero essere affrontati così. Ad esempio il tema del welfare o dell'istruzione. Francamente il governo di centrodestra non è riuscito a portare questi cambiamenti. Il buono scuola, o il buono assistenza, forme di accreditamento della formazione professionale secondo la qualità, sono iniziative regionali. Il problema grosso è la frattura verticale che c'è nel centrosinistra. C'è gente che su questi temi dialoga, altri che li vedono come la peste».

Ad esempio?

«Oggi al Meeting partecipa-

vano a un incontro sul No profit personaggi come Maticena, Borzaga, che alla luce del sole

fanno riferimento al centrosinistra. Ma sono loro che parlano di impresa sociale, di "quasi mercato", di superamento dello statalismo. Il problema è che il "blairismo" deve diventare cultura dominante nel centrosinistra, deve essere alla base dell'agenda politica. Non è possibile che salti fuori l'estremista radicale che dica "di questo non si parla". Perciò le anime più moderate del centrodestra dovrebbero aiutare quelle che stanno nel centrosinistra».

Sono queste le "larghe intese" che auspicate?

«Le "larghe intese" non sono una formula: il problema sta nei contenuti. Ci sono alcuni grandi temi che se affrontati insieme farebbero fare un salto di qualità all'Italia. Ci vorrebbe una sorta di bicamerale culturale, economica e sociale. Non si possono lasciare soli coloro che vogliono dialogare, nell'uno e nell'altro campo».

A destra e a sinistra molti vedono questo progetto come il fumo negli occhi...

«Sono consapevole che questa sarebbe una rivoluzione, una cosa che spaccherebbe entrambi gli schieramenti, perché anche nel centrodestra ci sono degli statalisti convinti. Ma questa spaccatura culturale è necessaria».

Ario Gervasutti

«Il problema di Lombardia e Veneto è che la mortificazione subita dallo Stato nazionale non può avere come risposta il separatismo o la guerra egoistica contro regioni più povere del Paese»